

PER CONTARE COME DONNA COME LAVORATRICE COME CITTADINA

Contro la DISOCCUPAZIONE femminile

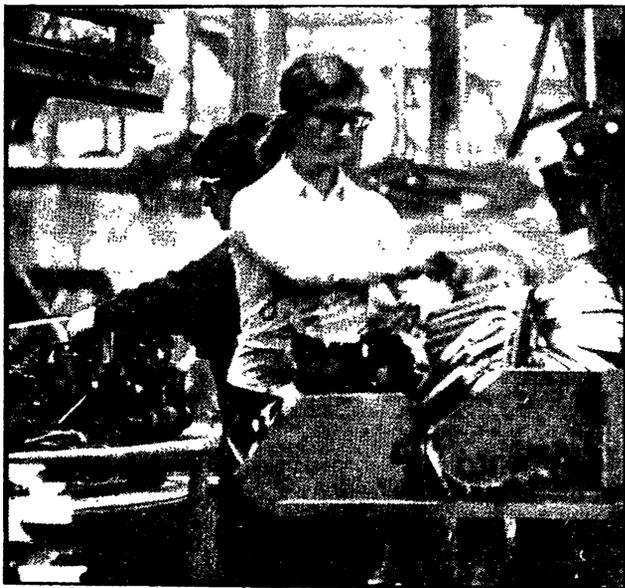
LA DC ha scritto che le spetta « il merito di aver fatto della donna italiana, tra le europee, quella che gode di maggiori diritti »: vediamo, questi diritti; e innanzitutto quello al lavoro. In Italia, la percentuale delle donne che lavorano è la più bassa d'Europa il 19%; inferiore addirittura all'Irlanda, dove lavorano venti donne su cento.

Suona drammaticamente falsa ai 16 milioni di donne italiane senza lavoro la affermazione della DC secondo la quale questo partito « ha realizzato una politica economica che ha sviluppato l'occupazione ». Per le masse femminili italiane la verità è proprio l'opposto: i governi dc hanno fatto una politica economica che ha prodotto miseria e disoccupazione femminile. Le donne italiane, tra tutti gli strati sociali, sono quelle che hanno pagato a più caro prezzo gli effetti del distorto sviluppo del paese. Negli anni del massimo splendore del « miracolo economico », l'emigrazione e la fuga dai campi hanno strappato un milione di donne dalle attività agricole. Questo milione è andato ad ingrossare l'esercito delle casalinghe e delle lavoranti a domicilio. La DC non si è minimamente preoccupata di portare avanti una politica eco-

nomiche capace di garantire anche a questo milione di donne una occupazione stabile in altri settori produttivi.

Nell'industria, la più grave crisi congiunturale, quella del '63-'66, è stata pagata innanzitutto dalle donne che, in quei quattro anni, in 250 mila sono state cacciate dalle fabbriche. Finora non è stato possibile raggiungere, nel settore industriale, i livelli di occupazione femminile del '59, uno degli anni iniziali del « miracolo » italiano.

L'andamento della occupazione femminile è strettamente legato al tipo di sviluppo economico del paese; per questo la DC, che ha sposato in pieno le tesi dei monopoli e dei grandi gruppi industriali, non ha il coraggio di parlare di occupazione femminile e nel suo programma elettorale parla solo di una politica che « consenta anche l'espandersi del lavoro femminile ». Per i comunisti invece la piena occupazione della forza lavoro femminile costituisce un obiettivo fondamentale e una delle strade obbligate per realizzare nel nostro paese un tipo di sviluppo economico che risponda alle esigenze delle masse popolari, non dei monopoli.



LO SFRUTTAMENTO del lavoro femminile avviene all'insegna dello slogan padronale: « tutto e subito ». Quello che il lavoro di una donna può rendere, per il padrone lo deve rendere nel giro di poco tempo, da qualche mese ad un anno, al massimo tre. La rotazione della manodopera femminile è uno dei dati più drammatici della condizione della donna in fabbrica. In alcune aziende le giovani, al di sotto dei venti anni, non durano più di sei mesi, il tempo di una lavorazione stagionale. La manodopera più richiesta è ancora quella minorile: la condizione di apprendista (in Italia ce ne sono 700 mila tra ragazzi e ragazze) permette al padrone di ottenere lavoro adulto per una paga, complessivamente, dimezzata. Che cosa pretendere di meglio.

Ma il dramma del lavoro femminile non è solo questo. Parità di diritti, scrive la DC: è vero, dopo anni di dure ed aspre lotte, le donne italiane hanno eliminato la vergogna delle differenziazioni salariali rispet-

In fabbrica o in ufficio uguale SFRUTTAMENTO

to agli uomini. Ma questa disparità continua ad esistere sotto forme nuove, diverse ed umilianti. Le donne, nelle fabbriche e negli uffici, sono confinate nelle categorie più basse, quindi peggio retribuite, vengono loro affidati i lavori più monotoni e noiosi, quelli per i quali non c'è possibilità di « carriera ». Da una in-

chiesta condotta dai sindacati tesili alla San Remo risulta che il 43 per cento delle ragazze è confinato nella terza categoria. Da una inchiesta alla Isolimer risulta che le laureate svolgevano solamente mansioni di dattilografe.

E' stato abolito il licenziamento per matrimonio e maternità: è vero.

Ma è anche vero che molte grandi aziende (dalla Italsider, alla Olivetti, alle fabbriche del settore delle confezioni) hanno progressivamente abolito le « mansioni » femminili, hanno introdotto il terzo turno, hanno « meccanizzato » funzioni amministrative. E le donne sono state cacciate via.

Ma la sacca più spaventosa di sottosalario e sfruttamento femminile è il settore terziario, dove trovano rifugio due milioni e 280 mila donne. Sono le impiegate dei grandi magazzini, le commesse dei negozi a meno di ottanta mila lire al mese; le centinaia di migliaia di ragazze che affollano per 30-40 mila lire al mese la miriade degli uffici amministrativi, che vivono delle briciole delle grandi aziende; le centinaia di ragazze che vengono sfruttate a poche decine di migliaia di lire al mese in quelle attività che si ispirano al « modello di vita e di affari americano » (dalle pubbliche relazioni, alle vendite a domicilio, alla attività propagandistica).



Invece di riforme il sacrificio della CASALINGA

IL 48% DELLE donne che hanno abbandonato il lavoro negli ultimi cinque anni ha dichiarato di averlo fatto per « motivi di famiglia », per la impossibilità cioè di conciliare casa e lavoro. Il 50% delle ragazze della fabbrica di confezioni « San Remo » ha dichiarato che la mancanza di asili nido le costringerà, una volta sposate, ad abbandonare la fabbrica. Il 30% ha dichiarato di non farcela a conciliare fabbrica e famiglia. La « libera scelta » tra casa e lavoro, di cui tanto parla la DC, è per la donna una scelta obbligata. Se non è il padrone che licenzia, se non è la crisi congiunturale a buttare fuori dalle fabbriche e dagli uffici le donne, ci pensa la organizzazione della società a respingerle a casa. E' questa organizzazione della società italiana ad avere bisogno, un bisogno irrinunciabile, di confinare la donna nel lavoro casalingo, tenerla lontana dal lavoro produttivo. La donna in casa sostituisce con i suoi sacrifici e la sua fatica la mancata realizzazione delle riforme, gli asili nido che non si fanno, le scuole che mancano, la assistenza agli anziani ed ai malati che non viene assicurata in nessun modo.

La mancanza di servizi sociali per l'infanzia costituisce il condizionamento più grave per la donna lavoratrice. Per due milioni e mezzo di bambini esistono appena 18 mila asili nido; solo un bambino su tre va nelle scuole materne statali, quasi la metà dei bambini dai 3 ai 5 anni rimane fuori della scuola. 140 mila bambini frequentano la scuola materna di Stato, 1 milione e 300 mila devono rivolgersi alle scuole non statali, laddove vi sono. La gravità di questa situazione è stata costretta ad ammetterla anche la DC: una deputata dc ha infatti dichiarato che « di fronte al problema che oggi si pone di come conciliare per milioni di donne il lavoro extra familiare con le responsabilità familiari, noi non abbiamo ancora offerto una risposta se non estremamente parziale ».

L'impegno delle forze di sinistra e dei sindacati ha permesso, su questo terreno, la realizzazione di alcuni importanti obiettivi, la legge per i 3800 asili nido, innanzitutto. Su questa strada il PCI intende andare avanti per conquistare una estensione ed una qualificazione dei servizi sociali, strumento indispensabile per liberare la donna dalla schiavitù del doppio lavoro.



Doppio lavoro A DOMICILIO per 1.600.000

CENTODIECIMILA lavoranti a domicilio nella sola provincia di Milano; 242 mila nella regione Lombardia; 1 milione e 600 mila in tutta Italia. La estensione del lavoro a domicilio sta assumendo proporzioni sempre più consistenti, si allarga dalle zone tradizionali, come le Marche e la Toscana, alle zone più industrializzate; arriva anche a settori nuovi, alla plastica ed alla metalmeccanica. Quella cifra, un milione e 600, è la spia migliore delle difficoltà che la donna incontra ad inserirsi stabilmente nella produzione, dei condizionamenti che al suo lavoro derivano dalle carenze della organizzazione sociale.

Le donne cacciate dalla produzione costrette ad integrare in qualche modo il bilancio familiare, pressate dalla necessità di non muoversi di casa per poter badare ai figli, nella impossibilità di affrontare anche 4 ore di viaggio per andare al lavoro e tornare in famiglia, sono le « vittime » ideali di questo tipo di lavoro che codifica una inumana condizione di sottosalario e di super-sfruttamento. Per dodici ore ed anche più di lavoro, per una produzio-

ne che molto spesso ha visto l'apporto anche di altri familiari o addirittura dei figli bambini, la donna riceve un salario che è pari ad un terzo di quello percepito dagli operai di fabbrica. E' priva di contrattazione salariale, normativa, previdenziale.

La DC, quindi, con la sua politica economica, prima ha destinato le donne alla disoccupazione ed alla sottoccupazione, poi si è resa complice di questo dissennato supersfruttamento codificato dal lavoro a domicilio. Non solo infatti si è ben guardata dal far funzionare ed intervenire gli organismi di tutela tra i quali gli Ispettorati del lavoro ma ha impedito la approvazione della nuova legge sul lavoro a domicilio, la quale, se fosse passata, così come chiedeva il PCI, avrebbe permesso agli enti locali ed alle lavoratrici di contrattare le condizioni di lavoro e di salario.

Ma questa legge è stata boicottata dalla DC e dalle destre come quella per la riforma del diritto di famiglia e la riforma dell'assistenza. I voti al PCI servono anche a fare approvare queste leggi.